

TORINO - L'eccellente realizzazione pratica di un testo così famosamente "irrealizzabile", *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, è innanzitutto un trionfo di genialità logistica ronconiana. Il Lingotto è uno spazio equivalente a una stazione ferroviaria di media dimensione, con pensilina centrale, fasci di binari paralleli, un adeguato contingente di addetti ai vagoni e ai convogli.

Volendo fare i nipoti di Nonna Speranza: rivedo, rivedo la stazione di Voghera durante la guerra... I carri bestiame di viaggiatori affamati, i treni ospedale con mutilati e feriti; e sventolio di crocerossine... Ufficiali in divise e decorazioni; famiglie con poveri bambini, in fuga tra bombardamenti e sfollamenti, tirandosi dietro i resti della casa; studenti disposti a fatiche e pericoli pur di dare un esame e ottenere un rinvio, o un'esenzione dalle tasse... Gerarchi locali scalagnati che commentavano il *Popolo d'Italia* e i "commenti ai fatti del giorno" di Mario Appelius alla radio... canticchiando motivetti ov'era questione di sommergibili...

Ed evidentemente, un capostazione con alcuni sostituti e agguanti efficienti riuscivano ad assicurare il traffico, gli scambi, gli agganci e gli sganci di convogli e vagoni, cercando di rispettare gli orari e di evitare gli scontri, fra sacramenti e madonne di manovali.

Ecco, appunto, il funzionamento perfettamente ferroviario della stazione-spettacolo vista a Torino, con buffet e ritirata e deposito bagagli e tutto. Ma la struttura stessa della simultaneità post-futurista, come già nel fantastico *Orlando furioso* primigenio, e nella sua più felice imitazione (la *Tamara* nell'edizione di Los Angeles), può assorbire qualunque sfalsamento, ritardo, anticipo, perdita o riacquisto di sincroni.

Nella "serata Vip" di sabato scorso, la formula dello spettacolo in piedi si è rivelata più gratificante sia dell'ormai stucchevole pranzo in piedi coi piatti in mano, e sia dello spettacolo da fruire obbligatoriamente in poltrona a teatro, seduti magari accanto ad anonimi noiosissimi.

Un'autentica felicità aziendale sprizzava invece dai volti dei convitati in capannelli e in marcia, perché mentre facevano l'a-

*Noterelle di uno spettatore/Karl Kraus:
"Gli ultimi giorni dell'umanità"
al Lingotto di Torino*

Serata Vip fra Carso e Isonzo

di ALBERTO ARBASINO

vanti e indietro per tre ore e mezza di seguito potevano intercettare anche novantotto volte lo sguardo del Dottor Romiti e del Dottor Gabetti, e magari sfiorare anche più spesso il gomito di decine di dottori quasi altrettanto fondamentali nella cultura delle macchine.

L'eccellente spettacolo ha già riscosso i meriti superlativi, in vasti spazi giornalistici commisurati non solo all'ampiezza dell'area nella ex-fabbrica Fiat, ma anche all'enormità del più infernale attacco mai lanciato contro la micidiale stronzaggine del giornalismo stesso: questo è infatti il notorio senso preciso della smisurata opera di Kraus. Molto più atroce (perché attacca una stronzaggine che va facendo milioni di morti) degli inventari ove Flaubert accumula nei depositi della *bêtise* un trovarobato di luoghi comuni circolanti fra eruditi imbecilli e mezze calze cretine, ma conducendo piuttosto al rincoglimento che alla strage.

Qui subentra però il solo dubbio di fondo circa la grande im-

presa di Luca Ronconi. Il "metodo" di Kraus consiste infatti in un collage di demenze, un montaggio di deliri, prelevati, citati, e virgolettati, dalla più pernicioso industria produttrice di stronzate politiche, ideologiche e pratiche, e cioè i mass media, per smascherarne la pericolosissima insensatezza con le più feroci tecniche dell'irrisione e del sarcasmo.

La nobiltà della recitazione aulica e il bon ton epico da parte di quasi tutti gli interpreti finisce invece per risultare il vero messaggio (vedi il vecchio McLuhan) che raggiunge gli spettatori al Lingotto, giacché la solennità della declamazione illustre, prevalente su qualsiasi contenuto, appare la medesima adottata dai migliori attori italiani del dopocantine per il processo a Oreste in fondo alle *Eumenidi*, per Re Lear con Edgare Gloucester nella landa, per le perorazioni di Ali-gi nella *Figlia di Iorio* e di Costantino nel *Gabbiano*... Coturno anche laddove Kraus non sta facendo Norberto Bobbio in seduta plenaria, ma piuttosto satira e caricatura "demenziale", urlando: attenzione a questi coglioni e marpioni, sembrano solo grottesche macchiette, ma vi stanno precipitando in una rovina che c'è già.

E più il Criticone (il bravissimo Massimo de Francovich) si innalza nell'arringa universale come Chaplin nel finale del *Dittatore*, più ci si sente nell'incantato mondo di Bertrand Russell, di Thomas Mann, del Premio Nobel, del Re di Svezia, pacificati e omogeneizzati dall'applauso ai nostri stessi buoni sentimenti.

Come lettori di Kraus, si era piuttosto incuriositi circa il trattamento delle due centralissime figure femminili che si ripresentano, assatanate e intatte, ogni volta che la Patria (asburgica o altro) vomita il peggio di sé: la corrispondente orgasmica in prima linea, e la massaia scatenata sul fronte interno. Una curiosità anche fomentata dalla circostanza che Kraus compone *Gli ultimi giorni dell'umanità* fra il 1915 e il 1919, e muore nel '36, però sembra un acuto conoscitore della Fallaci e di *Eros e Priapo* di Gadda.

Qualche anno fa, tuttavia, visitando a Vienna quella mirabile e indimenticabile mostra su «Sogno e realtà 1870-1930», si scopriva (da parte nostra) che "la Schalek" era stata un personaggio reale, documentato in una parete sugli orrori della guerra, appunto fra le testimonianze di Kraus e la divisa insanguinata di Sarajevo.

Eccola, bellicosa e intrepida in mezzo alle fotografie di cadaveri congelati nelle trincee e infilzati nei reticolati, tra le fosse comuni e gli amputati sulle brande nei campi, mentre in città le code si allungano davanti alle cucine di guerra, e i bambini vengono sfollati in ospizi senza pane. Ma quanta allegra propaganda su macabre cartoline: il re di Serbia con un orinale in testa e «Dio stramaledica gli inglesi» scritto a caratteri gotici sui dirigibili, il mugiko frustato dal burlesco ungherese, i francesi trafitti

dall'elmo a chiodo prussiano, il bersagliere italiano nano che scappa preso a calci nel sedere singhiozzando negli enormi baffoni, gli auguri di Natale con tanti impiccati dell'Intesa appesi all'albero...

«Alice Schalek (1874-1956), giornalista di *Die Freie Presse*» diceva una didascalia a quella mostra. E poi: «I suoi articoli, rurgitanti di banalità aggressive in esaltazione della guerra, e di entusiasmi infantili del tipo "sono riuscita a provare anche questo!" furono un bersaglio preferito di Karl Kraus». E c'era lì infatti la copia appartenuta a Kraus, con sottolineature e commenti, del libro della Schalek *Tirolo in armi* (1915) e del suo articolo «Guerra nei cieli e nei mari» (1916) che si ritrovano nello spettacolo di Torino, con i suoi arrivi agli Stati Maggiori, le sue interviste dove è sempre lei che spiega la guerra ai generali e agli ammiragli, le sue smanie quando non lanciano un'offensiva contro gli italiani prima di sera, così può finire il pezzo per il giornale mentre è lì, e soprattutto la caccia all'eroe a tutti i costi per farsi descrivere le eccitazioni al momento del massacro.

Ma neanche Kraus poteva arivare a immaginare un documento apparso dopo la sua morte: una lettera della Schalek al borgomastro di Vienna per chiedergli «la sua foto con dedica di Borgomastro di Guerra» per l'Angolo della Guerra da lei allestito nel suo appartamento.

E qui Annamaria Guarnieri è stata interprete grandissima della libido bellica che impazziva nella Schalek quando assale a vieri e sommergibilisti perché confessino erezioni ed eiaculazioni al momento dello sgancio della bomba o del lancio del siluro: altro che la canzone dei sommergibili... E benché per lo più desiderino una licenza o addirittura la fine della guerra, anche perché soffrono di vari disturbi, finalmente lei riesce a estorcere la promessa di un momento di foia aeronautica, purché si bombardi per lo meno Venezia. (Ma la sua esaltazione femminista quando è la sola donna alle meravigliose colazioni all'Alto Comando, come si trasforma in furore antifemminile non appena si apprende che sono in arrivo altre due corrispondenti donne...).

Marisa Fabbri è attrice esorbitante, nella maniera ronconiana. Ma qui diventa puro Gadda, nel "pendant" tedesco di quelle

nostre massaie rurali che dopo aver donato l'oro e lo spasimo alla Patria si facevano forsennati ditalini intorno al Milite Ignoto non appena il Duce appariva al fatale balcone: ingorde di sacchari, ossari, Redipuglie... «Pronte e spedite in gridi, a spingere il sangue loro fraterno o filiale a la mortuaria medaglia. Barattando o figlio o fratello o marito, e propriamente la carnal persona di quelli, a tripinte fettucce, a tricolorati nastrucci, a un discolino di semil oro, o argentata festuca, o bottoncino, od altro pippolo da giuntare a camisce»...

Quando si sente la Fabbri entusiasarsi come una Baccante per tutti gli spaventosi surrogati alimentari che con appropriati nomi civettuoli sostituiscono qualunque cibo naturale, o rammaricarsi come una contro-Medea che i suoi bimbi siano troppo piccini per combattere in nome del Kaiser, e nati troppo in tempo di pace per potersi chiamare Hindenburgo e Zeppelina, per chi suona la campana? Il nipote di Nonna Speranza, cosa ricorderà oltre al caffè di astragalo e ghiande, alle scarpe di sughero, alle tessiture autarchiche di fibre di ginestra misto-Lanital?...

Agli spettacoli in piedi, oltre che camminare e chiacchiere parecchio, si fanno anche i quiz. Lì mi è parso che non molti si rendessero conto del luogo dell'azione: si svolge quasi tutto fra Carso e Isonzo nella Grande Guerra, ma dall'altra parte. E ad ogni scoppio di bomba o cannonata, salta per aria un buon numero di italiani.

Invece, quando viene attribuita al papa Benedetto XV la definizione di «pauroso massacro», parecchi ricordavano di averla imparata a scuola come «l'utile strage».